ELISABETTA IN DERBYSHIRE

OSSIA

IL CASTELLO DI FOTHERINGHAY

AZIONE EROICA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI AL GRAN TEATRO

LA FENICE

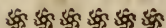
COME PRIMO SPETTACOLO NEL CARNOVALE

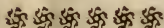
DELL' ANNO 1819.

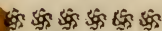
VENEZIA

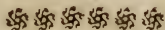
PRESSO VINCENZO RIZZI.

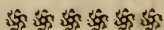
La Poesia del Sig. Dott. Antonio Peracchi.

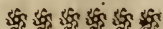
❧❧❧❧❧❧

La Musica tutta nuova, scritta dal Sig. Maestro Michele Carafa.

❧❧❧❧❧❧

Copisteria di Musica appresso il Sig. Giacomo Zamboni.

❧❧❧❧❧❧

Le Scene tutte nuove tanto dell' Opera, che del Ballo sono disegnate, e dipinte dal Sig. Giuseppe Borsato, Professore nell' Imp. Reg. Accademia delle Belle Arti di Venezia.

❧❧❧❧❧❧

Macchinista, ed Illuminatore il Sig. Antonio Zecchini.

❧❧❧❧❧❧

Il Vestiario del tutto nuovo di proprietà dei Sig. Pietro Guariglia, e Giovanni Mondini sotto la direzione di quest' ultimo.

❧❧❧❧❧❧

PERSONAGGI.	ATTORI.
ELISABETTA, Regina d' Inghilterra.	*Signora Giuseppina Fodor Mainvielle.*
MARIA STUARDA, Regina di Scozia.	*Signora Emilia Bonini.*
ROBERTO DUDLEY, Conte di Leicester.	*Signora Carolina Brizzi.*
GUGLIELMO CECIL, Barone di Burleigh.	*Signor Pietro Bolognesi.*
ENRICO PAULET, Cavaliere, Custode.	*Signor Paolo Ferrari.*
MORTIMERO, Sotto-Custode di Maria.	*Signor Giovanni Boccaccio.*
ELFRIDA, Dama d' onore di Maria.	*Signora Giuseppina Chaeuy.*

Cavalieri Inglesi, e Scozzesi.
Paggj d' Elisabetta.
Soldati, ed Arcieri.

Supplemento alle Signore Prime Donne.

La Signora Maria Amalia Perfetti.

Supplemento al Tenore.

Il Signor Giovanni Boccaccio.

La Scena s' agita nel Castello di Fotheringhay.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta esteriore del Castello.

Coro di Cavalieri scozzesi, indi Enrico, Mortimero, e detti.

Coro:

Tu, che gli amari gemiti,
E il dolor nostro intendi,
Del tuo rigor le folgori,
Clemente ciel, sospendi;
Tu di Stuarda; ahi misera;
Dà fine ai lunghi affanni;
Per te de' suoi tiranni
Scenda pietade in cor:

Enr. Alme incaute! Omai cessate:
Voi col pianto invan sperate
Disarmar d' un giusto fato
L' immutabile rigor.

Coro. Ognor fiero, ognor spietato
Sarà dunque il tuo livor?

Mort. Pensa alfin ...

Enr. Che dir presumi?

Mart. Delle genti il dritto ...

Enr. Oh Numi!
Tu!.. M' inganno!..

Mort. Almen quel pianto ...

Enr. Cavalier! qual strano ardir?

Coro. Non avrai, crudele, il vanto
Di vederci impalidir.

Enr. Sì, frenate una folle baldanza,
Che invan dritti arrogarsi pretende;
Il rigor qui un dovere si rende,
In me colpa saria la pietà.

Mortimero.
Sarà sempre ai mortali funesto,
Chi non sente dei mali pietà.

Coro.
Non paventa di marte l'appresto,
Chi delitti e rimorsi non ha.

Enr. Voi cimentarmi osate?
Cavalieri, di quà v' allontanate.
(il Coro si ritira.

SCENA II.

Enrico, e Mortimero.

Enr. Mortimero! Fia ver? D' Elisabetta
Così al cenno tu servi? Ai suoi nemici
Par, che pietoso in questo dì ...
Mort. T' intendo.
L' ingiusto tuo sospetto
Nuocer mi può, ma non mi turba il petto.
Enr. Eppur poc' anci ...
Mort. Apprendi, Enrico, oh quanto
Dal tuo diverso è il cor di Mortimero,
Ch' esser non può con gl' infelici austero.
Enr. Bella virtù, ma in tale istante al regno
Troppo, credi, fatal.
Mort. E perchè mai?
Enr. Ma dunque tu non sai
Qual cagione condusse a questi lidi
Il principe Roberto,
E il grand' emulo suo, Guglielmo il forte,
E che l' illustre prigioniera nostra
Dovrà perder fra poco o trono o vita?
Mort. Oh colpo atroce, oh austerità inaudita!
Enr. Così favelli?
Mort, Oh ciel!
Enr. Ma già da lungi

Veggo appressarsi a questa volta i Duci.
(si ritira nel Castello.

*Mort.*Pietoso cielo, i passi miei conduci! *(lo segue.*

SCENA III.

Roberto, e Guglielmo.

Rob.(Che intesi! Ai detti suoi
Fede prestar dovrò?)

Gug. (Superbo, e sempre
Ai miei desir molesto,
Abborrito rival!) Di me potresti
Tu forse dubitar?

Rob. Ma dove, e quando,
Nell' acerba sua sorte,
Può disciolte sperar le sue ritorte?

Gug. Della superba ancora
Qual sia l' ardir non sai;
Prence, conoscerai,
Quant' abbia altero il cor.

Rob. Dal labbro tuo fin' ora
Compresi, amico, assai.
Ma non temer, vedrai,
Qual di Roberto è il cor.

Gug. Pensa, che l' arti ha pronte
Del simular.

Rob. Non temo.

Gug. Ma se proterva?..

Rob. Estremo
Il mio rigor sarà.

a 2 Dell' alma Elisa i giorni,
Nume dei Re, difendi:
Ah tu compiuta rendi
La sua felicità! *(partono.*

SCENA IV.

Mortimero.

Ho risoluto alfin. Ogni rimorso
Si prema in sen. Di traditor la taccia
M' affretto ad acquistar; ma vani e tardi,
Quando inoltrato è il piè, sono i riguardi.
Maria si salvi: il suo crudel destino,
L' amor, che per lei sento,
Troppo caro al mio cor fa il tradimento.

(parte.

SCENA V.

Atrio della torre, destinata alla custodia
di Maria Stuarda.

Maria, Elfrida, corteggio di cavalieri scozzesi, guardie.

Mar. Deh, per pietade, il pianto
Tergete, o fidi miei; forse il mio fato
Un dì si placherà. Ah tu, del mio
Dolor compagno, amabile stromento,
Porgi qualche conforto al mio tormento.

(stende la mano ad un' arpa, e con essa accompagna il suo canto.

Già per tre lustri tumide
Dal colle ombroso
Per lor sentiero corsero
Profondo e algoso
Sciolte le nevi al mar;
Dal dì, che d' empia Eumenide
Provai l' artiglio,
Dal dì funesto e barbaro,
Che questo ciglio
Apprese a lagrimar.

SCENA VI.

Enrico, e detti.

Enr. Donna regal! A te non lice ...
Mar. E forse
Vietati a me saranno anche i sospiri?
Enr. Col pianto inopportuno
T' è vietato il sedar queste, omai troppo
Al dover d' ubbidire indocil' alme.
Meglio tu sola or ti consiglia, e spera.
Mar. Oh tiranna mia sorte, oh legge austera!
Tu, che sei de' reggi oppressi
Cara ed unica speranza,
Serba, oh ciel la mia costanza
Dei nemici a trionfar.
(si ritira, e tutti si disperdono per varie parti.

SCENA VII.

Veduta esteriore del Castello.

Mortimero con alcuni seguaci armati.

Ecco, amici, la torre,
Ove quell' infeliee
Vive in perpetuo duolo. Allor che dense
Fian l' ombre della notte,
Tenteremo il gran colpo. Agil naviglio
Ci farà superar ogni periglio. *(partono.*

SCENA VIII.

Roberto e Guglielmo incontrandosi, indi Enrico, e detti.

Gug. Prence!
Rob. Che rechi?

Gug. In breve
Qui apparire improvvisa
Vedrai ...
Rob. Chi?
Gug. La Regina.
Rob. Oh stelle, Elisa!
Gug. Del grave incarco, che a Maria ci guida,
Sai, che l' esito invano
Sol per indugio tuo fin' or si attese.
Rob. E il mio breve ritardo?...
Gug. A nostro danno
Il sospetto regal par, che fomenti.
Rob. Ma come, e d' onde il sai? Spiegati.
Gug. Or ora
Giunto un mio fido messagger lo attesta:
Rob. Ebben t' appagherò. Vieni. (*suono di trombe.*
Gug. T' arresta.
Rob. Che sento?
Enr. Ah, già da lunge,
Signor, il treno illustre a noi si appresssa.
Gug. E sarà ver?
Enr. Non dubitarne. Osserva
Dell' arrivo foriere,
Qual superba fan pompa armi e bandiere.
(*suono come sopra.*
Rob. Ma la regina forse?..
Enr. Io stesso vidi
Dalla regia lettiga,
Circondata da paggj e cavalieri,
Scender l' augusta donna.
Rob. Cieli! Che mai farò?) Dimmi ...
Gug. Signore!
Se un mio consiglio di seguir t' aggrada,
Vieni il corteggio ad incontrar.
Rob. Si vada. (*partono.*

SCENA IX.

Elisabetta, Roberto, Guglielmo, seguito.

(al suono di gran marcia militare si avanzano in varj corpi divise le guardie reali, che dopo qualche evoluzione prendono il loro posto ordinatamente schierate: si presentano quindi gli uffiziali di servizio, cavalieri, e paggj diversi, intuonando il seguente

Coro.

Viva l' eccelsa donna,
Germe di sommi eroi,
Amor de' figli suoi,
Onor di nostra età!
Eterna fia la gloria
Per lei del suol britanno,
I giorni suoi saranno
Per noi felicità.

(al terminare del coro apparisce Elisabetta fra Roberto e Guglielmo.

Eli. Alta ragion d' impero,
Che i dritti miei sostiene,
Scorta su queste arene
Ai passi miei si fa.
Ma al giubilo sincero
Di si festosi evviva,
Le cure sue giuliva
L' alma obliando va.

Coro. Viva l' eccelsa donna,
Onor di nostra età. *(tutti s' inchinano*

Eli. Ognor più tenero
A tanto amore
D' Elisa il core
Per voi sarà.
È del mio regno
Gloria, e sostegno

Di sí bell' anime
La fedeltà.

Coro. Sempre inviolabile
Nel nostro petto
Sarà l' affetto,
La fedeltà.

Gug. Il tuo arrivo, oh regina!..

Eli. Fu inaspettato, il so. Ma il prence intanto
Muto mi guarda appena,
E a me dell' opre sue ragion non rende?

Gug. Miglior momento ad appagarti attende.

Eli. Il grave affare, alla sua fè commesso,
Non vò, che sia un mistero.
Parla, Roberto: di Maria l' orgoglio
Come accolse il mio foglio?
Cesse al dovere, o alla ragion si oppose.
Supplicò, minacciò, che mai rispose?

Rob. Gran regina! Perdona ...

Eli. Ebben?

Rob. Fin' ora
Dell' illustre cattiva
Il duolo rispettai.

Eli. Come!

Rob. Il tuo cenno
Ancor non le pervenne.

Eli. E tu?..

Rob. Perdona ...

Eli. (Oh sospetto crudel!) T' intendo. Il troppo
Sensibile tuo cor prestarsi sdegna
Ad austero dover. Alma più forte
Sceglier saprò.

Rob. Ma pur ...

Eli. Non più. Guglielmo!
Tu il mio cenno le reca, e tosto; e dille,
Che libera ella ceda
Ciò, che serbar non può. Vola.

Gug. Ubbidito
Il tuo voler sarà. *(parte.*

Rob. (Ahi! Son tradito.)

Eli. Prence, non t' avvilir. (Perfido!)
Rob. (Io tremo.)
Eli. Abbiano, oh duci, intanto
Del cammin lungo i fidi miei guerrieri
Ristoro, e tregua; e sol rammenti ognuno,
Che l' ubbidirmi è de' doveri il primo,
Che ai miei cenni sommessi ognor vi bramo,
Che so premiare, e so punire: andiamo.
(la regina entra col suo seguito nel castello, le schiere si allontanano in ordinata marcia, e tutti sgombrano dalla scena, eccettuato Roberto.

SCENA X.

Roborto, Mortimero, indi Enrico e detti, il Coro in fine.

Mort. Dove corri, oh signor?
Rob. Lasciami.
Mort. Ah schiudi
Quella sensibil' alma
A un dolce moto di pietà, proteggi
L' infelice Maria.
Rob. Che parli?.. oh Dio!..
Sappi ... Vorrei ... Ma no ... Che stato è il mio!
Enr. Prence, non indugiar
Rob. Tu pur?..
Enr. Deh segui
Della regina il treno.
Rob. Il seguirò.
Mort. Deh non tradir la speme,
Che in te ripone un' innocente!
Rob. Ah taci!
Enr. Sai, che la tua presenza
Necessaria si rende a lei da presso.
Rob. So, che un fatto crudel mi vuole oppresso.
Tu da me vuoi pietà ... Tu mi ridesti
L' idea del mio periglio ... e preda intanto

Del più ... martoro,
Nè so trovar, nè dar poss' io ristoro
A palpitar d' affanno,
A sospirar son nato;
Nè il mio destino ingrato
Sente di me pietà.
Del mio dolor spietato
Più reo dolor non v' ha.

Coro. Ah signor! Che fai, che pensi?
Va, prezioso è ogni momento;
Il tuo fiero turbamento
Più sospetto ognor si fa.

Rob. Ciel! Che dite?

Coro. Ah sì, t' affretta.

Rob. Come mai?

Coro. Già ognun t' aspetta.

Rob. Fra la speme e fra il timore
Dubbio in sen mi batte il core;
La mia mente si confonde,
E risolvere non sa.

Coro. Il tuo fiero turbamento
Più sospetto ognor si fa.

Rob. Cedo a un dover tiranno,
Al fato m' abbandono;
Ma desolato io sono,
Ma pace il cor non ha.
Del mio dolor spietato
Più reo dolor non v' ha.

Coro. Vinto il rigor del fato
Dal tuo valor sarà. *(partono.*

SCENA XI.

Atrio della torre.

Maria con Elfrida, indi Enrico, e detti.

Elf. Deh per pietà, regina,
Ti calma,

Mar. Onta si grave all' onor mio
(getta un foglio, che tiene in mano, sul tavolino, e siede.
Dunque dovrò soffrir?
Elf. Ma, oh dio, quel foglio ...
Mar. Tutto della rival spiega l' orgoglio.
Enr. Signora!
Mar. Ebben?
Enr. Della regina in nome
Chiede Guglielmo a te l' accesso.
Mar. Ei venga. *(Enrico parte.*
Elf. Ma tu?..
Mar. Lasciami, Elfrida.
Sola parlar voglio io con quell' indegno.
Elf. Abbi di te pietade. *(si ritira.*
Mar. Ardo di sdegno.

SCENA XII.

Guglielmo, Maria.

Gug. Accogli, oh regal donna.
D' un fedel messaggier ...
Mar. Da me che brami?
Gug. Sul foglio augusto, onde il tenor leggesti,
In nome del Consiglio or io t' invito
I tuoi sensi a spiegar.
Mar. Foglio abborrito!
Gug. Da quei patti può solo
Emerger pace a questi regni.
Mar. Ed osi
Di pace favellar?
Gug. Tu sai?..
Mar. Va, torna
Al tuo Consiglio, e in nome mio dichiara.
Che a prezzo di viltà le sue catene
Maria non frange, che son sacri, eterni
I dritti miei.
Gug. Pensa, che un giorno forse

Esser potria funesta ...

Mar. Non proseguir: la mia risposta è questa.

(*s' alza.*

Gug. Se libertà ricusi,
Allor che gemi oppressa,
Lagnati di te stessa,
Non ti sdegnar con me.

Mar. Taci, da me ti invola,
Non cimentarmi, audace,
Di vero onor capace
Il reo tuo cor non è

Gug. Dunque non vuoi?..

Mar. Mi lascia.

Gug. Cedi al vicin periglio.

Mar. M' è grave il tuo consiglio,
Sdegno la tua pietà.

a 2 Da qual barbaro contrasto
Fremer sento il core in petto!
Quella voce, quell'aspetto
Mi cimenta, orror mi fa

Mar. Ma non parti ancor?

Gug. Rammenta,
Qual tu fosti un dì, qual sei,

Mar. Le mie pene, i torti miei
Vendicare il ciel saprà.

a 2 Accesa di sdegno
Già freme quest' alma,
Non trova più calma,
Più pace non ha.
Chi vide d' un core
Più crudo tormento,
A tanto cimento
Più regger non sa.

SCENA XIII.

Sotterraneo.

Mortimero, Elfrida.

Elf. Ove mi guidi?
Mort. Non temer. Per questo
Occulto calle di Maria la fuga
Agevolar saprò.
Elf. Ma se poi?..
Mort. Tutto
E già disposto, e tutto arride all' opra.
I miei son molti e fidi,
Breve, e ignoto il cammin, l' ora opportuna,
Pronto il naviglio, il principe Roberto
All' impresa propizio, il colpo è certo.
Elf. Io dunque?..
Mort. All' infelice
Ritorna tosto, e al concertato segno
Qui con essa ti rendi,
Ove armato io sarò.
Elf. Deh possa il cielo
Secondare il tuo zelo.
Mort. Or vanne, e taci:
Sempre amica la sorte è degli audaci.
(Mor. esce per angusta porta, Elf. si restituisce agli appartamenti di Maria.

SCENA XIV.

Elisabetta, e Guglielmo.

(per altra tortuosa via s' avanzano entrambi al bujo.

Eli. Ma come mai del ratto
Come scopristi la perversa trama?
Gug. Del vigilar d' Enrico

Tutto, oh Regina, è il merto.

Eli. È osar cotanto
Chi può sugli occhi miei?

Gug. Non è ancor noto,
Ma grande al pari del misfatto orrendo,
Il complice esser deve.

Eli. Ah sì, t' intendo.
È Roberto il fellon. Oh rabbia, oh pena,
Che mi divide il cor!

Gug. Ma tu, oh regina,
Troppo ti esponi.

Eli. Non parlar. Qui sola
Attender voglio, ed atterrir gl' indegni.

Gug. Sola!

Eli. De' cenni miei
Attento esecutor, lasciami; e quando
Ministro io ti vorrò di mia vendetta,
Allor qui armato a ritornar t' affretta.

Gug. (*s' inchina, e si ritira.*)

SCENA XV.

Elisabetta.

Che intesi mai? Che mai vedrò? Tradirmi ...
Disprezzarmi così!.. Oh smania!.. E tanto
Sono dunque al tuo cor, barbaro, abbietti
I favori d' Elisa, e i puri affetti?..
Ah no, non è quell' alma
D' una si nera infedeltà capace!
E il mio sospetto, il mio timor crudele,
Che mi finge infedele
L' idolatrato ben ... Ma qui fra poco
Il mio destino ad incontrar m' appresto.
Oh momento funesto!
Oh incertezza fatal!.. Palpito ... tremo ...
Pari non è al mio duolo il duolo estremo.

Di sdegno s' accende,
Languisce d' amore

Un povero core,
Che pace non ha.
Lo sdegno m' irrita,
Audace mi rende,
Oppressa, avvilita
L' amore mi fa. *(si ritira.*

SCENA XVI.

Roberto con Enrico, Mortimero con quattro seguaci armati, Maria con Elfrida, Elisabetta in fine.

Rob. Tanto osò dunque?
Enr. Il ver ti narro, o prence.
Accreditarsi Mortimero intese
Dell' illustre tuo nome, onde alla fuga
Determinar Maria.
Rob. Perfido!.. E intanto
Resta ai profughi forse il varco aperto?
Enr. Guglielmo il vuol.
Rob. Ma non lo vuol Roberto.
(tocco delle tre alla campana della torre:
Invan l' indegno amico
Tenta così a mio danno ...
Enr. Alcun s' appressa.
Rob. Ebben (1) ... Ma no ... Pria tutto
(1) *mette mano al ferro, poi si pente.*
Inosservati l' esplorar ci giova.
Enr. Ti seguo (2)
(2) *si ritirano.*
Mort. (3) Eccovi, amici, alla gran prova.
(3) *entra co' suoi, e Mar. apparisce con Elf.*
Mar. Ahi lassa!
Elf. Non tremar.
Mort. Eccola ... È dessa.
Mar. Chi sei?
Mort. Vieni, oh regina,
Non indugiar.
Mar. Ma il prence?..

Mort. Vieni, tutto saprai.

Rob. (1) Lasciami.

(1) *ad Enr., che lo trattiene.*

Mar. Io voglio ...

Elf. Pensa al periglio ...

Rob. Io non resisto.

Mort. Oh cielo!

Qual voce?

Mar. Che sarà?

Mort. La strada è questa

Per vincere, o morir. (2)

(2) *snuda la spada, ed usa con Mar. la forza.*

Rob. Vile! T' arresta.

Mort. Oh colpo!

Mar. Oimè! Che fu?

Mort. Signor! Deh lascia ... (3)

(3) *strascinando Mar.*

Rob. Non lo sperar ...

Mar. Il prence!

Mort. È necessario (4) ...

(4) *allontanandosi con Mar.*

Rob. Ti scosta, indegno. (5)

(5) *libera Mar.*

Mort. Ah pensa,

Ch' io le catene all' infelice ho sciolte. (6)

(6) *volendo riprenderla.*

Eli. Anime scellerate! Alfin vi ho colte.

Mort. co' suoi fugge.

SCENA XVII.

Guglielmo, soldati con fiaccole, e detti.

(Guglielmo, che si sarà mostrato attento osservatore di tutta la scena, all' apparire d' Elisabetta darà il cenno alle guardie, che usciranno improvvise ad occupare tutto il praticabile. La sorpresa generale impone un generale silenzio, indi :

Eli. Mar. Rob. Gug.

Qual cupo orror ... m' ingombra il cor ...
Mi oscura il ciglio!
Incerto sto ... Che far non so ...
Non ho consiglio.
Ah non resiste un' anima
A tanto palpitar!

Pausa.

Eli. Donna altera! Invan sognasti
Di spezzar la tua catena:
Pari al fallo avrai la pena
Del tuo lungo vaneggiar.

Mar. Ah spietata! Invan tu speri
D' avvilir un' innocente:
Fu quest' anima clemente,
Che si scosse al mio penar.
(accennando Rob.

Rob. Quale inganno! Invan si tenta
Farmi complice alla trama:
E colui, che reo mi brama,
L' ire mie dovrà provar.
(accennando Gug.

Gug. Cessa, oh prence! Invan t' accendi,
I doveri miei rammento;

Ma le furie non pavento
D' un incauto minacciar.

Rob. Dunque vieni ... *(a Gug.*
Eli. E ancor vorrai?.. *(a Rob.*
Gug. Io ti seguo ... *(allo stesso.*
Mar. E ancor potrai?.. *(allo stesso.*
Rob. Deh, mi lascia ... *(a Mar.*
Eli. Alma perversa! *(a Rob.*
Gug. Ah regina !.. *(ad Elisabetta*
Mar. Oh sorte avversa!
a 4 Qual eccesso di tormento
Vien quest' alma ad agitar!
Coro. In qual barbaro cimento
Stan quell' alme a contrastar!

Eli. Mar. Rob. Gug. Enr.

Pena non è maggiore
D' un incertezza estrema:
Il cor, che in sen mi trema,
M' induce a delirar.

Eli. Parla omai. *(a Rob.*
Rob. Che dir poss' io?
Mar. Tu non sei?.. *(allo stesso.*
Rob. No, reo non sono.
Gug. Deh, ti calma. *(ad Eli.*
Enr. Ah, signor mio! *(a Rob.*
Eli. Siete indegni di perdono,
Con voi colpa è la pietà.
Coro. Chi disprezza il tuo perdono,
La giustizia proverà.
Eli. Al suo profondo carcere
L' altera donna or rieda,
Ai suoi rimorsi in preda
Si lasci un traditor.
Rob. Oh colpo!
Mar. Oh sorte!
Enr. Oh fulmine!
Coro. È giusto il tuo rigor;

Tutti,

Nel cupo e torbido confuso vortice
Di tante barbare vicende orribili
S'agira, ed agita la sorte infesta;
Già il tuono mugola, già guizza il fulmine,
Già cresce l'impeto della tempesta,
Già il fiero turbine scoppiando va,

Fine dell' Atto Primo.

MIRRA

O SIA

LA VENDETTA DI VENERE

BALLO MITOLOGICO

DI

SALVATORE VIGANO

DA RAPPRESENTARSI

SULLE SCENE

DEL GRAN TEATRO LA FENICE

Nel Carnovale dell' anno 1819.

PERSONAGGI.

CINIRO, Re di Cipro marito di
Sig. Carlo Nichili.
CECRI.
Signora Gaetana Vezzoli.
MIRRA, figlia di Ciniro e Cecri.
Signora Antonietta Pallerini.
BRESIA, sorella del Re, ed intima amica di Mirra.
Signora Vincenza Rosano.
PEREO, Principe d' Epiro.
Sig. Giovvani Bianchi.
PRINCIPI STRANIERI, aspiranti alla mano di Mirra.

Signori
Carlo Blasis.
Pietro Fietta,
Giovanni Bianchi.
Fioravante Boresi.
Giuseppe Griffanti.
Raffaele Capuani.

DAMIGELLE.
CAVALIERI.
SACERDOTI DI VENERE,
SOLDATI.
VENERE.
AMORE.
LE TRE GRAZIE.
TISIFONE.
MEGERA.
ALETTO.

La scena è in Cipro.

ATTO PRIMO.

Sala d' udienza nella reggia di Cipro.

All' alzarsi della tenda, si vede Ciniro assiso in trono fra i Primati del regno. Cecri gli presenta diversi Principi stranieri concorsi in Cipro al grido della prodigiosa bellezza di Mirra, e aspiranti alla mano di essa. Tutta la Corte esulta, e festeggia i nuovi ospiti. Ciniro fa chiamare a se la figlia; gl' illustri rivali ondeggiano fra il timore e la speranza, e già traspariscono da' lor sembianti e da' loro moti i segni di reciproca gelosia. — Leggiadramente modesta si avanza Mirra accompagnata da Bresia, sua zia, e seguita dalle sue damigelle. A tal vista i reali giovinetti vengono rapiti a sè stessi, e ardono di subito amore. Ciniro manifesta alla figlia la cagione che ha qui tratti sì cospicui forestieri, e la fa libera di scegliere fra essi uno sposo. Brilla il suo volto di gioja; ma tanti, e così eminenti sono i pregi onde va adorno ciascun di que' Principi, ch' ella non sa risolversi a dare la preferenza piuttosto all' uno che all' altro; se non che i dolci sguardi di Peréo s' incontrano nei suoi, e Mirra si sente allora per la prima volta scendere nel seno le fiamme d' amore. Palpitando ella s' accosta alla madre, le palesa in disparte i suoi voti, le porge un braccialetto pregandola a presentarlo a Perèo qual pegno della sua fede, e ardendo in viso di pudico rossore corre tosto a celarsi fra le sue damigelle. Lieta la regina si fa innanzi, ed offre a Peréo nel dono di Mirra la tenera dichiarazione del suo cuore. Tutta la Corte applaude a sì bella scelta, ed il fostunato Principe, ebbro di contento, si prostra a' piedi di Mirra. I rivali fremono in segreto, e appenna sanno reprimere il loro sdegno. Ciniro impone tosto la celebrazione delle nozze; ma Cecri vuole, che la figlia offra in prima un solenne sacrifizio alla Dea prottetrice dell' isola, onde

impetrare da essa la continuazione de' suoi favori, e il re, a fine di dar tempo ai festivi apparecchi, invita il futuro suo genero ad una caccia. Così stabilito, le donne si tolgono i dorati diademi, e s'inghirlandano le chiome; gli uomini si armano di lance e di strali, i novelli sposi si esprimono a vicenda i loro affetti, e poscia tutti si ritirano pieni di giubilo, ad eccezione de' rivali di Peréo i quali mal possono nascondere il loro turbamento e il loro rancore.

ATTO SECONDO.

Ameno boschetto con tempio consacrato a Venere.

Bresia conduce innanzi al tempio di Venere un vago drappello di fanciulli e di donzellette, i primi vestiti a foggia d'Amorini, e le altre a foggia di Ninfe. Questo coro, armato d'archi e di frecce, e facente pompa di cuori feriti dalle saette d'Amore, rappresenta l'allegoria personificata dei fasti della Dea. Tre verginelle, recanti il cinto, le colombe e gli altri attributi di Venere, figurano le Grazie. Dietro ad esse vengono altre fanciulle, simulanti le Esperidi: l'una ha tra mano gli aurei pomi; l'altra giacinti, rose e viole; la terza allori, mortelle e pampini. Giunge poscia la regina colle sue damigelle, chi portando appeso ad un'asta il drago custode dell'orto delle Esperidi, e chi recando canestri di fiori, colombe, passeri e cigni. In mezzo a sì leggiadro corteggio risplende Mirra, inghirlandata il capo di candide rose, e sfavillante d'insolita letizia. — Infelice! ella non sa che Venere invidiosa della sua bellezza e degli onori che le sono renduti, già sta preparando una terribile vendetta, e la riserba all'infamia e all'orrore di se stessa. — Cecri dà principio alla sacra cerimonia; subito s'intessono le simboliche danze; e Bresia inizia la novella sposa ne' misteri del rito di Ciprigna.

In questo mezzo compariscono i Principi stranieri, i quali, non potendo spegnere le fiamme de' loro cuori, seguono le orme di Mirra, e sì tosto ch' ella s'offra a' loro sguardi, si gettano a' suoi piedi come in atto d' adorazione. La regina si mostra irritata della loro presenza; ma la sconsigliata Mirra, vinta da folle vanità, se ne compiace, e sorridendo dice alla madre: *Lascia che ognun m'adori; io son la Dea*.

Appena ch' ella ha proferite queste sacrileghe parole, il cielo si oscura, grandina, tuona, e lo scoppio d' un fulmine mette in fuga tutti gli astanti atteriti. Di mezzo ad una nube si scorge Venere la quale, in atto di sdegno, slancia sulla terra Cupido, che viene raccolto dalle Grazie. La Diva, adirata, ordina al figlio d' eseguire i suoi cenni; ma questi le risponde che i suoi dardi non debbono servire alla vendetta e al delitto: allora Venere cangia le Grazie nelle tre Furie, e alla lor vista Cupido si cinge il nero velo. Tisifone annoda una serpe al dardo di esso, e lo avvelena, Megera vi appicca il fuoco infernale; e Aletto si stringe all' immondo seno il pargoletto Nume, e tutte insieme lo sforzano a suscitare nel petto di Mirra abbominevole ardore.

ATTO TERZO.

Interno d' una grotta.

Ciniro, per involarsi al furore della tempesta, si ricovera in questa grotta, e, stanco essendo dalla caccia, vi si addormenta. Mirra, incalzata dal suo crudele destino, si ripara anch' essa nel medesimo luogo, e vi trova il re suo genitore abbandonato a placido sonno. Tosto si presentano fra' dirupi le Erínni con Amore, il quale, stimolato da esse, punge del suo velenoso dardo il cuore di Mirra: all' improvvisa ferita e all' ignoto ardore della tartarea face, che scuote Megera, ella s' arretra tutta affannata; ma

una segreta forza la richiama e strascina verso di Ciniro, le cui sembianze eccitano nel suo cuore un tumulto di colpevoli affetti, ond'ella medesima inorridisce, e quasi delirando si risolve di togliersi colla fuga a tanto pericolo. Ma ecco Perêo, il quale, andando in traccia del re, s' abbatte in essa, l' arresta, e, lieto di così felice incontro, le esprime co' modi più lusinghieri la sua tenerezza e l' amor suo; ma quella, turbata, abbattuta, piena di vergogna, risponde all' espressioni di lui con una freddezza, che lo riempie di tema e di dolore. Frattanto Ciniro si è svegliato, e Peréo gli palesa i suoi affanni. Il re con dolce affetto accarezza la figlia, e le domanda la cagione della scortese accoglienza fatta a Peréo: ma ella, che ben conosce di non esser più innocente, raccapriccia ai paterni amplessi, e vorrebbe togliersi alla vista del genitore, dello sposo, del mondo intero. Ciniro rimane attonito a così strano cambiamento; ma sopraggiungono in questo mentre tutte le altre persone della Corte, state poc'anzi disperse dal turbine, le quali interpretano lo stato di Mirra per un effetto dello spavento a lei cagionato dalla grandine e dalla folgore, e confidano che le feste nuziali ridoneranno al suo spirito la calma e l' allegrezza. In questa speranza, tutti escono dall' antro, e ritornano alla regia.

ATTO QUARTO.

Tempio di Giove.

Arde sull' ara il sacro fuoco, ed i sacerdoti aspettano la real coppia fra la moltidine del popolo festoso. Arriva lo splendido corteggio. Primo fra tutti è Peréo col suo séguito. Cinque fanciulli precedono la sposa con cinque fiaccole accese in onore di Giove, Giunone, Venere, Diana, e Suada, o sia Dea della persuasione. Mirra, coperta d' un gran velo, è condotta in mezzo a due pargoletti, ed un

terzo le va dinanzi colla facella d' Imene. Diverse donne portano i simboli degli studi domestici della futura sposa ed il suo gemmato scrigno su cui viene spruzzata l' acqua lustrale. Il re, la regina, le damigelle, i cavalieri, arrivano di mano in mano, e si schierano innanzi all' ara. Il gran sacerdote adempie le mistiche cerimonie, e già s' accinge all' usato rito di strappare la sposa dalle braccia materne, quando Mirra, combattuta dai doveri che le impone la fede data a Peréo, e dalla nefanda fiamma che la consuma, cade a terra svenuta. Questo inaspettato colpo mette in costernazione tutti gli astanti, e specialmente Peréo il quale più non dubita di non essere riamato da Mirra. La madre e le damigelle tentano invano di farla rinvenire, ed è forza trasportarla ne' suoi appartamenti. Ciniro, profondamente afflitto per così funesto accidente, cerca di calmare l' infelice Perèo, ma questi pieno di sospetti, e trasportato dalla sua disperazione, si precipita furibondo fuori del tempio, e tutti gli altri si ritirano piangendo e sbigottiti da neri presentimenti.

ATTO QUINTO.

Appartamenti di Mirra.

Mirra, pallida e languente, sospira fra le braccia di Bresia. Le sue damigelle si studiano co' suoni e colle danze di alleviare gli affanni dell' infelice principessa. Ben tosto arriva Ciniro, ed ella si riscuote alla sua vista, e si mostra alquanto più calmata; ma non prima s' avanza la madre, che Mirra prorompe in furore, e i moti suoi ben dinotano la pugna degli affetti che succede nel suo cuore. I miseri genitori vorrebbero indagar la cagione di tal delirio; ma in questo punto vien recata l' infausta notizia che Peréo si è di propria mano trafitto Ciniro corre immediatamente a soccorrere lo sventurato principe, se n' è ancor tempo, od a raccogliere almeno

i suoi ultimi sospiri, e lascia la figlia in preda alle sue smanie.

ATTO SESTO.

Volte sotterranee destinate alle tombe dei Re di Cipro.

Accanto ad un sepolcro si vede Peréo disteso sul suolo, e circondato dai Sacerdoti di Venere. Subito arriva Ciniro, il quale bagna delle sue lagrime l'infelice giovinetto, e corruccioso fa chiamare la figlia. Giunta innanzi al paterno cospetto, egli la costringe a rivelare la cagione de' suoi delirj; Mirra non osa alzare gli occhi sopra di esso, piange il perduto suo sposo, sente tutto l' orrore delle sue colpe, dimostra l' intimo strazio de' suoi rimorsi, ma tace. Finalmente le accorte interrogazioni del padre la confondono, e a suo malgrado le traggono dal petto il suo scellerato segreto; ma ad un tempo ella toglie a Ciniro la spada, se ne immerge la punta nel cuore, e grondando di sangue cade a' suoi piedi. Sopraggiunge allora la madre; Ciniro le impedisce di mirare sì miserando spettacolo. Intanto si schiudono le volte del sotterraneo, e fra luminosi raggi apparisce Venere accennando, che la sua vendetta è compiuta, e paga omai raccoglie Cupido che piangendo ritorna a' suoi amplessi.

FINE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto regio nel Castello.

Enrico, e Coro di Cavalieri scozzesi.

Coro.

A piè del soglio
Tremante e lasso
Vacilla il passo:
Vien meno il cor.

Enr. Non tremate, non piangete,
Qui conforto troverete;
Qui sui popoli presiede
La giustizia, e la pietà.

Coro. Di quel cordoglio,
Che ci tormenta,
Deh tu diventa
L' intercessor.

Enr. Farò quanto da me chiede
Un dover d' umanità.

Enr. Non più: l' ardito incarco
Di farmi scorta ai vostri lai tant' oltre,
Oh cavalieri, appieno
Vi attesti, quanto al penar vostro io peno.
La sorte di Maria ...

SCENA II.

Guglielmo e detti.

Gug. Che vedo?.. Enrico
In queste soglie!.. Voi!..
Enr. Cura pietosa
Per l' infelice prigioniera or guida
Quest' alme generose al piè d' Elisa;
Ed io credei ...
Gug. Quella pietà, che implora,
Ove ottenerla brami,
Venga ella stessa ad invocar.
Enr. Che dici?
Gug. Non dubitar. L' accesso
Alla regal presenza è a lei permesso.
Tu qui la traggi.
Enr. Ubbidirò. *(per partire.*
Gug. T' arresta. *(ad Enr.*
Voi ci lasciate. *(al Coro, che si ritira.*
Enr. (Oh qual sorpresa è questa!)

SCENA III.

Detti senza il Coro.

Enr. Dunque fia ver?
Gug. Della regina il core
Si arrese ai preghi miei. L' ultima via
Così aperta a Maria
Resta ancor di salvezza ...
Ma Roberto che fa?
Enr. Del non suo fallo
Sente tutto l' orror.
Gug. Come!
Enr. L' audace
Della tentata fuga autor primiero ...
Gug. Il prence non è forse?

Enr. È Mortimero.
Gug.(Oh çiel! Che sento?) Onde il sapesti?
Enr. Il seppi
Dai suoi seguaci, e il traditore è in ceppi.
*Gug.*Intesi. Or vanne, e con sicura scorta
Tosto Maria qui venga.
(Enr. s' inchina e parte,

SCENA IV.

Guglielmo.

Oh inaspettato
Colpo, che mi confonde! Il prence dunque;
Il reo non è? Dunque fia vana ogn' arte,
Ogni mia speme, ogni lusinga mia?
Oh tradito Guglielmo, oh sorte ria!
Della regina in petto
Il non estinto affetto
Ridestarsi vedrò, vedrò il mio scorno,
La mia rovina ... Ma qualcun s' avanza.
Non palpitarmi, oh core, alma, costanza.

SCENA V.

Maria, accompagnata da Enrico ed Elfrida, indi Elisabetta, e detti.

*Mar.*Ove son' io?
Gug. Regina,
Inoltra il piè, non titubar.
Mar. Che brami?
*Gug.*Io felice ti bramo.
Mar. Enrico ... Elfrida ...
Deh non m' abbandonate. In voi ...
Enr. Ti calma.
Elf. Fa cor.
Gug. D' Elisa i sensi
Udrai qui in breve.

Mar. Elisa!..
Ov' è? Che vuol? Che chiede? E qual pensiero
La consiglia a volermi in questo loco?
Eli. Non dubitar: tutto saprai fra poco.
S' allontani ciascuno, e i cenni miei
Pronto ciascuno attenda.
(tutti si ritirano.
Mar.(Ah qual Nume sarà, che mi difenda!)

SCENA VI.

Elisabetta e Maria.

Eli. Maria t' avanza. *(seduta.*
Mar. (Oimè, qual voce!)
(ubbidisce vacillante.
Eli. Osserva,
Come delle tue colpe
Fatta maggior la mia clemenza, or teco
Qui scende a ragionar.
Mar. (Superba!) Ah, tutto
Sento il valor di sì gran dono, e il cielo,
Che arride alla tua gloria, al tuo decoro,
Nella tua maestade umile adoro.
(*s' inginocchia.*
Eli. Così il ben vinto orgoglio
In te piegar si deve, e così forse,
Se oppresso dalla frode era l' onore,
Me or godresti avvilir.
Mar. (Oh mio rossore!)
Eli. Sorgi.
Mar. Deh per pietà, cessi una volta *(s' alza.*
La memoria fatal de' nostri sdegni!
Io son vinta, tu regni;
Regna dunque da grande, in te risplenda
Virtù pari alla sorte, e chi l' eccesso
Provò d' ogni tormento,
In te pace ritrovi.
Eli. Io v' acconsento. *(s' alza.*

Mar. Stelle! Che intendo?
Eli. Ah sì: d' ogni trascorso
Funesto evento la vicenda ingrata
Sepolta resti in un perpetuo oblio.
Così il mio corrisponda al tuo desio.
a 2 Lieto e placido ritorni
Alla calma il cor contento:
Sian sereni i nostri giorni,
Sia costante in ogni evento
Il soave e dolce affetto,
Il dover dell' amistà.
Mar. Oh ciel! Confusa, incerta ...
Eli. E ancor diffidi?
Mar. Alle lusinghe di mal ferma speme
Facil non cede un' alma
Da lunghe pene a sospirare avvezza.
Eli. La tua speme diventi omai certezza.
Mar. Ah, suora illustre!.. E come mai? Perdona ...
Come così ad un tratto
A mio prò ti cangiasti?
Eli. Ascolta il patto.
Eli. Quanto ragion ti nega,
Libera cedi ...
Mar. E fia?...
Eli. Al mio poter ti piega ...
Mar. Oimè ...
Eli. La patria oblia.
Rivolgi altrove il piede,
Giura serbarmi fede;
E avrai la vita in dono,
E avrai la libertà.
Mar. Son questi i patti?
Eli. Il sono.
Mar. Oh eccesso d' empietà!
Eli. Come!
Mar. Maria non cede
Alla rapina ...
Eli. E vuoi?
Mar. Non volge altrove il piede ...

Eli. Tu!..

Mar. Adora i lari suoi.
Non sa tradir se stessa,
Non è già vinta, è oppressa;
Si rea viltà ricetto
In questo sen non ha.

Eli. Così rispondi?

Mar. Ho detto.

Eli. Voglio appagarti. Olà!

(alla voce d' Eli. entrano da una parte due cavalieri, e due paggj, e dall' altra Enr. ed Elf.

Eli. Costei si renda al carcere;
Si serbi alla catena.
Perfida, la tua pena
Pari all' ardir sarà.

Maria.	*Elisabetta.*
Abusa, oh barbara,	Sfoga le furie
Di tua possanza,	D' un odio insano,
Non saprai vincere	L' acciaco vindice
La mia costanza:	Non è lontano:
Mi sento accendere	Della mia rabbia
Del primo sdegno,	De' sdegni miei
Dell' ira l' impeto	L' oggetto orribile
Non ha ritegno	Tu fosti, e sei:
Sempre quest' anima	Per te più, perfida,
T' abborrirà.	Non v' è pietà.

(partono da opposti lati, ciascuna col suo seguito.

SCENA VII.

Il Sotterraneo.

Mortimero fra guardie, indi Guglielmo e detto.

Mort. Ove mi conducete? Ah se al mio fallo
La maggior delle pene oggi è serbata,
Più della vita assai
Mi fia dolce il morir.

Gug. No, non morrai.
Mort. Ah, mio signor!..
Gug. Custodi!
Solo col prigioniero esser vogl' io.
(le guardie escono.
Mort. (Che mai vorrà?)
Gug. Nessun ci ascolta. Or dimmi.
Complice della fuga
Teco il prence non fu?
Mort. No.
Gug. Sciagurato!
Morte per lei tu trovi, ed al contento
Prence così togli un rival.
Mort. Che sento!
Oh giusti miei sospetti! Almen potessi
Vendicato morir.
Gug. Se di vendetta
Giusto desio t' alletta,
Purchè a seguir un cenno mio t' appresti,
Il colpo, che tu brami, io t' assicuro.
Mort. Parla, oh signor.
Gug. Giura ubbidirmi.
Mort. Il giuro
Gug. Io t' apro queste soglie. Esci, i tuoi fidi
Arma a prò di Maria,
Fa, che il prence del colpo autor si creda;
Ch' arbitro allor io della vostra sorte.
Vita a te lieta, a lui darò la morte.
Arma quel braccio, or libero,
Ridesta il tuo valore,
D' un oltraggiato amore
Va i torti a vendicar.
Respirerà quest' anima.
Così dai suoi tormenti,
Gli affetti miei contenti
Così potrò sperar.
Vola al cimento intrepido,
Pensa alla data fede,
Dell' opra tua magnanima

Larga otterrai mercede,
Cader dovrà quel perfido,
Dovremo trionfar. *(partono.*

SCENA VIII.

Roberto introdotto da Enrico, indi Elisabetta con due paggj, e detti.

Enr. Signor, ti rassicura.
Alla regina omai nota è la colpa
Di Mortimero, e l' innocenza tua,
Ed io stesso ...
Rob. Ma come
Di vedermi ella chiede in questo loco?
Enr. Tal è il suo cenno, e quì sarà fra poco.
Rob. Strano voler!
Enr. Mi sembra ... È dessa.
Rob. Oh cielo!
Il mio coraggio usato
In me più non ritrovo.
Eli. (Ecco l' ingrato.)
(entra Eli. preceduta da due paggj, e dopo alcuni passi in qualche distanza si arresta: Rob. rimane confuso ed immobile: i paggj si ritirano. ed Enrico con un profondo inchino riprende la gradinata.

SCENA IX.

Elisabetta e Roberto, indi Enrico, e Guglielmo da opposte parti con seguito, e detti.

Eli. (L' infedel si confonde.)
Rob. (Ah, che far deggio,
Che posso dir?)
(Elis. si avanza con dignità.
Eli. Qui dunque inerte io trovo
Il campion di Maria? Perchè non vola

A confortar la sua beltà tradita?
Perchè a recarle aita
Fiero non corre al tradimento, all' armi?
Rob. Regina! Ah per pietà, non tormentarmi!
(s' inginocchia.
Eli. Ah, tormentar potessi,
Quant' io dovrei, quell' anima infedele,
Che vilipende ogni dover, che oltraggia
Ogni più sacro affetto, e nemmen sente
De' suoi falli rossor.
Rob. Sono innocente. *(s' alza.*
Eli. Ed oseresti ancor?..
Rob. Tutto oserei,
Fuorchè cessar d' idolatrarti. Il solo
Tuo non mertato sdegno
È un duol per me, ch' ogn' altro duolo avanza.
Eli. (Ah sento vacillar la mia costanza!)
Ma non sei tu?..
Rob. Superbo
Io son d' esserti fido.
Eli. E di Maria?..
Rob. Il destino compiango,
Ma giusto il trovo.
Eli. E qual dell' amor tuo
Pegno ottener potrò, che mi assicuri?
Rob. Lascia, che fede al tuo bel nume io giuri.
Eli. A quegli accenti, oh Dio,
Più non resiste il cor.
Rob. Non io, mio ben, non io,
In me ti parla amor.
Eli. Ma del mio seno i palpiti ...
Rob. Deh palpitiamo insieme.
Eli. Dunque sarà quest' anima?..
Rob. La mia delizia, e speme.
Eli. Ah sì ... vincesti..
Rob. Oh giubilo!
Eli. Oh fortunato ardor!
a 2 Ah, che a due fidi amanti
Nulla a bramar più resta,

Ah che non v' è di questa
Felicità maggior.

(improvviso si sente un lontano scoppio d' artiglieria, indi più vicino strepito di tamburi e trombe.

Eli. Stelle!
Rob. Che sento?

(prima Enr. accorre con guardie dal castello, poi Gug. con numeroso seguito dal fonda.

Enr. Oh tradimento!
Eli. Come!
Rob. Favella.
Enr. Rea turba, e fella ...
Eli. L' ardir dei perfidi
Non temo io, no. *(s' incammina.*
Gug. Regina calmati,
L' orror cessò. *(la trattiene.*
Eli. Che rechi?
Rob. Spiegati.
Gug. Fu Mortimero,
Che tolto al carcere,
Non si sa come,
Tumulto fiero
Del prence in nome
Destar tentò.
Eli. Del prence!
Rob. Ah barbari!
Enr. Del prence!
Rob. Ah no!
a 4 Da un nuovo fulmine
Colpito io resto;
Che strano, orribile
Mistero è questo?
Non so comprenderlo,
Spiegar nol so.
Eli. Tu crudel?.. *(a Rob.*
Rob. Deh ascolta!
Eli. Ah taci!
Rob. Menzogner! *(a Gug*

Gug. Ti frena.
Rob. Indegno!
Enr. Tu tradirci a questo segno?
Rob. Oh mia pena, oh mio dolor!
Eli. La cagione omai sia tolta
D' ogni torbido attentato,
E dell' ultimo suo fato
Va, Guglielmo, esecutor.
Gug. T' ubbidisco.
Rob. Oh ciel!
Eli. Tu fremi?
Rob. Io mi sento...
Enr. Oh quale orror!
a 4 Al tumulto spaventoso.
Che m' opprime, che m' annienta,
Più tremendo, più sdegnoso
Il furor del ciel diventa:
Si smarisce ogni pensiero,
Si confonde il falso e il vero,
E a noi senso più non resta,
Che allo sdegno e allo stupor.
(*partono*.

SCENA X.

Atrio della Torre.

Elfrida, indi Mortimero, e detta.

Elf. E fino a quando ancora
Palpiterà il mio core, e fino a quando
D' una morte crudel vita più ria
Qui tollerar dovrassi?
Mort. Ov' è Maria?
Elf. Stelle! Tu qui?
Mort. Non cura
Perigli, o inciampi un disperato ardire:
Vo' vederla, parlarle, e poi morire.
Elf. Ma come mai!..
Mort. De' rigidi custodi

Pervenni ad ingannar la vigilanza
Con la mia sicurezza.
Elf. Ella si avanza.

SCENA XI.

Maria, e detti.

Mort. Mia regina!
Mar. Che chiedi?
Mort. Ah giacchè invano
Per ben due volte in un sol giorno, oh sorte!
Io tentai di salvarti,
Della pura mia fede ai piedi tuoi,
Pria ch' io ceda al destin, l' omaggio estremo
Lasciami rinovar.
Mar. Dell' animose
Infelici tue prove, oh Mortimero,
Grato, e grave cordoglio al core io sento.
Mort. Per sì bella cagion moro contento.
Mar. Ma tu?..
Mort. Tanto mi basta.
L' ultimo addio ti porgo, a te più fausto
Bramo il favor del cielo, ed il mio fato
Vo' lieto ad incontrar. *(parte.*
Elf. Oh sventurato!

SCENA XII.

Maria, ed Elfrida.

Mar. (siede pensosa, e mesta.)
Elf. Deh scuotiti, oh regina, e con la speme
D' un più dolce avvenir del tuo gran core
Conforta la costanza.
Mar. Elfrida! Ah più per noi non v' è speranza!
Elf. Che dici? Oimè!
Mar. Sì, tutto,
Tutto l' orror, che mi circonda io scerno.

Elf. Ah per pietà !..
Mar. Tergi quel pianto, e meco
Quella giustizia eterna,
Che al mio fasto, al mio orgoglio, ai falli miei
La dovuta mercede omai prepara,
A rispettare, a venerare impara.
Cielo, pietoso cielo,
Se tu mi vuoi punita,
Toglimi e trono, e vita,
Non mi saprò lagnar.
Ma nel tremendo istante
Dell' ultima mia sorte
Fa, che con alma forte
Io possa almen spirar.
Elf. A quei flebili accenti
Mi si divide il cor ... Ma quale, oh stelle,
Insolito appressar treno vegg' io?

SCENA XIII.

Enrico preceduto e seguito da cavalieri scozzesi, ed inglesi, indi Guglielmo, e detti.

Enr. (Eccola ... Oimè !.. Qual turbamento è il mio!)
Mar. Ebben, da me che si pretende?
Enr. Ah troppo
Si pretende da te, donna infelice!
Mar. Qualunque sia il tenore
Del mio crudo destin, mi sia svelato.
Gug. Il tuo destino, oh donna, è già fissato.
Mar. E quale?
Gug. Un' alma avvezza
Le ingiurie a tollerar d' avversa sorte,
Tremar non deve ....
Mar. Io già t' intendo: è morte.
Gug. Dover, necessità, severa forse,
Ma giusta legge il sacrifizio immenso
Esigono da te. La tua virtude,
Maggior di tue vicende ....

Mar. Si, la virtude anche a morir m'apprende.
Vadasi ...

Gug. No, breve intervallo ancora
Ti resta, onde disporti al passo estremo.]
Tu l'adopra da saggia, e poi d'ardire
Più generoso armata ...

Mar. E poi morire.
Oh terribile accento,
Che mi piomba sul cor! Qual mi si svela
All' atterrita mente
Del passato l'aspetto, e del presente!
Delle gioje l'eccesso, e degli affanni ...
L'estrema possa, e l'impotenza estrema ...
Una carcere ... un trono ...
Un consorte tradito ... un figlio amato ...
Aspra guerra mi fanno in tal momento,
E prima di morir, morir mi sento.

Coro. Del tuo destin maggiore
Si mostri il tuo gran core;
Non avvilir col pianto
La tua celebrità.

Mar. Di mia fermezza il vanto
No, che al destin non cede,
Non mi vacilla il piede,
Tremare il cor non sa.

Coro. Sacra la tua memoria
Sempre per noi sarà.

Mar. Ma qual gelido veleno
Tutto, oh Dio, m'ingombra il seno!
Di natura il grido io sento,
Che scuotendo il cor mi va.
Mia costanza, in tal momento
Non tradirmi per pietà.

Coro. Del suo barbaro tormento
No, tormento egual non v'ha.

Mar. Vieni ... Elfrida ... Enrico ...

Elf. Oh Dio!

Enr. Che risolvi?

Mar. Il dover mio.

Tu in compenso del tuo affetto
(si leva dal collo il proprio ritratto, e lo dà ad Elf.
Di me serba almen l'aspetto:
Questi avanzi del mio orgoglio
(rimette le sue gioje ad Enr.
Siano un premio alla tua fè.

Enr. Ah, ch'io cedo al mio cordoglio!
Elf. Ah morire io vo con te!
Coro. Chi non piange a quel suo pianto,
Chi non freme a tanto orrore,
O di smalto ha in petto un core,
O nel petto un cor non ha.
Mar. Grata io sono al vostro pianto,
Che l'amor dal sen vi elice
Deplorate un'infelice,
Ricordatevi di me.
Coro. Più terribile momento
No, di questo non si dà.
Mar. Mia costanza in tal momento
Non tradirmi per pietà.
(parte col seguito.

SCENA XIV.

Guglielmo, poi Coro di Cavalieri scozzesi, ed inglesi, Roberto in fine.

(Gug. dopo di aver osservato il più austero silenzio nella scena precedente, rimane ancora per alcuni momenti pensoso, finalmente si scuote.

E che! Sedotto io forse
Da un vano senso di pietà?.. No, cada
La fatal donna, e Mortimero il folle...
Ma dopo tante mie saziate brame,
Di tutte la più ardita

Come potrò appagar?.. Ah se Roberto
Perir non veggo, il mio trionfo è incerto!
(per partire.

Coro di Scozzesi.

Signor, deh cedi ai gemiti
Del nostro rio dolor;
D' un' infelice vittima
Diventa il difensor.

Gug. Cavalieri! E qual mai
Lusinga il vostro cor strano desio?
Che si chiede da me, che far poss' io?

Coro d' Inglesi.

Signor, si scagli il fulmine
Dei perfidi oppressor;
Della giustizia accelera
Il vindice rigor.

Gug. Meco s' adopra invano,
E chi pietade, e chi rigor mi chiede.
Del voler sommo esecutor, io solo
Il dover mio rammento.
Maria deve perir.

Rob. Cieli! Che sento?
Maria deve perir?

Gug. Lo deve, in onta
A ogn' alma, che disprezza
L' onor britanno, e la comun salvezza.

Rob. Nella tua fellonia, ne' tuoi delitti
Dunque difesa avranno
La salvezza comun, l' onor britanno?

Gug. Prence, non m' oltraggiar. Freno ai potenti
Sta qui la legge, e la fatal caduta
Di lei, che invano il tuo soccorso implora,
Serva d' esempio a un' imprudense sdegno.

Rob. No, non cadrà, fin ch' io respiro, indegno.

Rob. Di quel rigor, che ostenti:
Arrossirai, spietato;
Di giusto zelo armato
Io ti saprò frenar.

Coro. Di noi pietà deh senti,
Lasciati, oh Dio, placar. *(a Gug.*

Gug. Il mio dover adempio,
Sprezzo gli oltraggi e il pianto,
Breve sarà il tuo vanto
D' un vano minacciar.

Coro. Il memorando esempio
Faccia ogni reo tremar.

Rob. Quel sangue, oimè!..

Coro. Si versi.

Gug. Si verserà ...

Coro. T' arresta.

Rob. Gug.

Oh Dio! che smania è questa,
Che fiero palpitar.
(un colpo di cannone.

Rob. Oh colpo tremendo!

Gug. Il segno comprendo.

Rob. Paventa, inumano.

Gug. Non odo un insano.

Rob. Farà questa spada *(snuda il ferro.*
I vili tremar.

Gug. Amici, si vada
L' onore a salvar. *(fa lo stesso.*

Rob. Gug.

Mi bolle nel seno
Un' impeto, un foco,
Non sento più freno,
Non trovo più loco;
La giusta vendetta
Si faccia scoppiar.

Coro. D' un torbido velo
Già copre, già imbruna
La terra, ed il cielo
Nemica fortuna;
La fiera saetta
Già è pronta a scoppiar. (*partono*.

SCENA XV.

Sala regia nel Castello.

Enrico, *Elfrida*.

Enr. Fermati ... Che mai tenti?
Elf. Ah no! Mi resta
Una speranza ancor. Lascia, ch' io compia
Quest' ultimo dover.
Enr. Come! Gia pronto
E il funereo apparato,
Di Guglielmo la voce alto già tuona,
Già la scure è sospesa, e tu i portenti
Di chimerica speme ancor fomenti?
Elf. Alla regina io bramo
Libero ad ogni costo aver l' accesso,
Alla regina, si: voglio ai suoi piedi..,

SCENA XVI.

Elisabesta, *e detti*.

Eli. Ebben dalla regina or che richiedi?
Elf. Ah pietà! (*s' inginocchia*.
Eli. Qual pietà?
Elf. Del cielo in nome.
La tua clemenza per Maria scongiuro.
Eli. Io non t' intendo.
Elf. I giorni suoi ...
Eli. T' invola

Dalla presenza mia.

Elf. Deh senti!..

Enr. Vieni,

Ubbidici.

Elf. Oh infelice!

Solo dunque il morir con lei mi resta!

(parte con Enr.

SCENA XVII.

Elisabetta.

(Taciturna fa alcuni passi, indi prosiegue,

Qual senso di terror colei mi desta!
Ma che!... Forse un delitto
Sarà quello, che imprendo?... Oh come grave
L' incertezza m' opprime! Oh come lenti
Van passando per me questi momenti! *(siede.*
Qui sola io più non trovo...
Non so... Chi mi sostiene?... Ahi!... chi mi reca
Quell' annunzio fatal, ch' io tanto affretto,
Che tanto bramo, e... palpitando aspetto?
Ma dunque il sangue tuo,
Donna infelice, io bramo?... Ah che una fiera
(s' alza.
Crudel necessità vuol, che diventi
La tua vita non men che la tua morte
Il mio affanno più acerbo, il duol più forte!
Per serbar la pace al tròno,
Del mio cor la pace io dono;
Nell' eterno mio dolore
Sta l' altrui felicità.
Della barbara tua morte,
Donna misera e tradita,
Mille volte la mia vita
È più degna di pietà.
Quanto è fiera della sorte
Meco, oh Dio, la crudeltà!

SCENA XVIII.

Roberto e detta.

Rob. Trionfa, spietata,
Consolati, esulta,
La vittima inulta
Svenata spirò,
Eli. Novella sí ingrata
Recarmi chi può?
Rob. Io son, che la reco,
Che t'odio, e detesto
Quel nodo fnnesto,
Che a te mi legò;
Io sono, che teco
Più pace non vo. (*Parte.*
Eli. Oh colpo, o terrore,
Oh barbaro istante!
Io perdo l'onore,
Io perdo l'amante,
Non ho più soccorso,
Mi uccide il rimorso;
Sprezzata, schernita,
Che tento, che fo?
Ho in odio la vita,
Più regger non so.
(*s'abbandona sopra una sca.*

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Enrico, Coro di Cavalieri, e Paggi seguiti dalle guardie reali, che occupano il fondo della scena.

Coro. (*di.*

Viva immortal la gloria
Del conservato impero;

D' Elisa la memoria
Risplenda in ogni età.

Eli. Quai voci intorno echeggiano,
Quai strepitosi evviva? *(alzandosi.*

Coro. D' Elisa eterna viva
La gran celebrità. *(entrando.*

Eli. Che dite?

Gug. Ah rasserenati!
Or puoi regnar contenta.

Enr. La tua rivale è spenta.

Eli. (Chi forza, oh Dio, mi dà!)

Gug. E questa man, che intrepida
Sostenne i dritti tuoi,
Della sua fede in premio,
Se il credi tu ... se il vuoi ...
Del soglio tuo, del talamo
L'onor dividerà.

Eli. Chiudi quel labbro orrendo.
Appieno or ti comprendo.
Reo ti dichiaro, oh perfido,
Di lesa-maestà.

Gug. (Io manco ... Io son di gelo.)

Enr. (Provvida man del cielo!)

Coro. Più giusta mai non videsi
La sua severità.

Eli. Cessi ogni torbido
Privato affetto:
La sola gloria
Mi brilli in petto.
Con voi quest'anima
Nei vari eventi
Le pene e il giubilo
Dividerà
E nei cimenti
Trionferà.

Coro.

In te risorgere
Il mondo ammira
Camilla, Arpalice,
Dido, Semira;
E al nostro secolo
Invidierà
Te sol l' attonita
Posterità.

FINE.